

y tras ellos la de Marshall, separando con una doble barra los distintos casos de cada capítulo. Esto puede deberse a dos motivos: o Chambers quiere hacer más fácil para el estudiante la traducción, y ha alterado el texto para ello, algo que contradice su afirmación de que usa el material original sin alterar, o ha usado otra edición distinta a la que tanto Hogan como yo hemos utilizado; el error aquí reside, de ser el caso, en no haber aclarado en el prefacio o en alguna otra parte del libro qué edición ha utilizado.

Capítulo II (p. 9): *in terra Atticae : terra Atticae || has : hasce || ego ipse: ipse || interualla negotiorum : semper negotiorum interualla.*

Capítulo IV (p. 17): *iam mors : iam mihi mors || sit : fors sit || nisi : ni.*

Capítulo V (p. 21): *orator : rhetor || pollutus : polluto || oratoribus : ferme oratoribus || non solum : non iam || sed : sed etiam.*

Capítulo VI (p. 25): *inuentus fuerat : fuerat.*

Capítulo VIII (p. 33): *perfert. Venit : peruenit.*

Capítulo IX (p. 37): *rei publicae : rei.*

Capítulo X (pp. 41-2): *datos : datus.*

Capítulo XVI (p. 60): *Graecum dictum esse : Graecum, quod adposui, dictum esse.*

Capítulo XVII (p. 65): *cras tempori : creas temperi.*

Capítulo XVIII (p. 68): *in eadem : in eandem.*

VÍCTOR MANUEL PÉREZ GIL  
Universidad de Sevilla  
vpgil@us.es

LARA NICOLINI, CATERINA LAZZARINI E NICOLÒ CAMPODONICO, *Apuleio, Metamorfosi. Volume II (Libri IV-VI)*, Milano: Fondazione Lorenzo Valla / Mondadori, 2023, xlviii+504 pp., ISBN 978-88-04-75461-9.

1. Il secondo volume delle *Metamorfosi* apuleiane (libri IV-VI) nella serie degli Scrittori greci e latini della Fondazione Valla segue di quattro anni il primo volume (libri I-III). In entrambi sono di Lara Nicolini il testo critico, oggetto specifico di questa recensione, e di Luca Graverini la traduzione, che non mira a competere con l'originale ma in molti passaggi cruciali ne riproduce con scioltezza toni e sfumature. Il commento, curato da Graverini nei primi tre libri, è affidato nei tre successivi a Caterina Lazzarini (4.1-15 e 6.25-27), a Nicolò Campodonico (4.16-27 e 6.28-32) e alla stessa Nicolini (4.28-6.24). Nonostante questa suddivisione, le note risultano sostanzialmente unitarie grazie al comune punto di partenza dei commentatori – l'Introduzione di Graverini al primo volume, utile guida alla lettura dell'intera opera – e alla loro empatia nei confronti dell'universo

metamorfico apuleiano, descritto con competenza bibliografica e viva attenzione a rapporti intertestuali, paradigmi mitici ed echi folclorici.

Naturalmente però i problemi di *constitutio textus* suscitano particolare interesse quando li discute in prima persona Nicolini, che in piena trasparenza condivide con i lettori il percorso mentale sottostante alle scelte editoriali più significative, senza tacere perplessità e oscillazioni, e sfrutta l'ampio spazio del commento per misurarsi con un gran numero di congetture, comprese alcune non registrate in apparato. Questa concezione della *constitutio* come proposta aperta al dubbio critico (in apparato ricorre spesso l'avverbio "dubitanter") è uno degli aspetti più apprezzabili dell'edizione, soprattutto perché, insieme al genuino invito a dialogare con il testo, la curatrice offre tutti gli strumenti necessari per poterlo fare.

Punto di riferimento imprescindibile per chi intenda addentrarsi in questo percorso è la Nota al testo pubblicata nel primo volume. Qui Nicolini riassume anzitutto la storia della tradizione, dalla perduta 'edizione' tardoantica di Crispo Sallustio al suo venerando erede cassinese del sec. XI Laur. 68.02 (F), agli apografi φ (Laur. 29.2) e α (capostipite dei codici della cosiddetta prima classe AUES), indispensabili a ricostruire le lezioni di F non più leggibili per lo schiarimento dell'inchiostro o l'intervento di mani successive. Qui dichiara poi i suoi convincimenti e criteri ecdotici, in buona parte consentanei con quelli di Maaïke Zimmerman (Oxonii 2012): da un lato il massimo rispetto per F, che non soltanto trasmette fedelmente il testo dell'esemplare sallustiano ma ne ingloba anche il ricco 'apparato', ovvero gli emendamenti, le varianti e le glosse marginali e interlineari; dall'altro lato il netto rifiuto del conservativismo di molti editori precedenti, difensori a oltranza delle lezioni di F anche quando confliggono con l'*usus scribendi* dell'autore. "Apuleium ex Apuleio σαφηνίξειν" è il criterio-guida che l'editrice orgogliosamente afferma, fondandosi sulla propria lunga consuetudine con l'idioletto apuleiano.

2. In effetti, al di là di qualche eccesso analogizzante (come 4.11.1 *comminiscimur* Beroaldus: *comminiscimus* F), sono molto numerose le proposte accolte a testo che rispettano scrupolosamente sia l'*usus* apuleiano sia il dato paleografico. Tra le scelte diverse rispetto a Zimmerman (più di cento), spiccano alcune congetture comunemente sottovalutate di Ioannes van der Vliet (Lipsiae 1897) e altre recentissime di Giulia Ammannati, interlocutrice assidua del lavoro editoriale di Nicolini: 4.1.6 *prospectu absconditus* Ammannati (coll. 8.4.2): *protectus absconditus* F; 4.3.1 *et iam* van der Vliet: *etiam* F; 4.14.6 *nudato corio* van der Vliet: *nudatum corium* F; 4.27.1 *somnio [mihi]* Ammannati; 4.27.7 *vela <la>xatum iri* Ammannati: *vel axatum iri* F; 6.9.6 *inepta ego <quae>* van der Vliet. Aggiungerei un'altra eccellente proposta, che Nicolini si limita a registrare in apparato: 5.20.6 *so<la>ciis* Ammannati (Nicolini in app.): *sociis* F: *opibus* Priscaeus (Nicolini in textu).

Gli emendamenti fin qui ricordati presuppongono errori molto comuni di confusione fra termini simili, divisione inesatta delle parole, mutamento di desinenza per influsso del contesto, salto da uguale a quasi uguale, aplografia, omissione di parola breve. Si potrebbero elencare molte altre buone congetture caratterizzate dalla stessa attenzione alla genesi della corruzione, ma è più utile soffermarsi invece su alcune che non convincono del tutto, e sembrano lasciare spazio a proposte alternative. Soprattutto su questi casi, e su altri stampati fra *cruces*, si concentrerà la recensione, in conformità con la struttura aperta e antiautoritaria dell'edizione Valla.

Nel seguente *locus uexatus* (Venere indica a Psiche un bosco vicino a un fiume dove pascolano pecore dal vello d'oro) attribuirei allo scambio fra termini simili e all'influsso del contesto l'errore *fons* per *mons*, già individuato a fine Settecento da August von Rode:

6.11.4-5 “*Videsne illud nemus, quod fluuio praeterfluenti ripisque longis attenditur, 5 cuius imi gurgites uicinum montem despiciunt? Oues ibi nitentes, aureo uellere florentes incustodito pastu uagantur*”.

Apparato: 5 *imi gurgites uicinum montem despiciunt* scripsi post Rode (*imi gurgites uicino monte desiliunt*): *imi gurgites uicinum fontem despiciunt* F: *inuii frutices <ubi> uicinum fontem despiciunt* Luetjohann: *imi gurgites uicinum fontem recipiunt* Plasberg: *imi frutices uicinum fontem despiciunt* van der Vliet (Nicolini): *<ubi> inuii frutices uicinum fontem despiciunt* Paratore: *imi <rami> gurgites <et> uicinum fontem despiciunt* Frassinetti: *ubi frutices uicinum fontem despiciunt* Zimmerman (post *attenditur* interrogationis nota posita cum Paratore): alii alia.

Nel commento (p. 424) Nicolini precisa di aver seguito *exempli gratia* la proposta di van der Vliet *cuius imi frutices uicinum fontem despiciunt* (“i cui bassi arbusti si specchiano sulla vicina sorgente”), che non soddisfa però la paleografia: “come dal *frutices* ipotizzato in primo luogo da Luetjohann si sia passati al *gurgites* del Laurenziano resta naturalmente difficile da spiegare”. Ma *gurgites* può essere conservato se si corregge il trådito *fontem* in *montem*, in coerenza con il paragrafo successivo. Qui si legge che Psiche, per porre fine alle sventure, vuole gettarsi da una rupe nel fiume (6.12.1 *requiem malorum praecipitio fluuialis rupis habitura*). Si dovrà dunque immaginare un fiume che scorre in ambiente rupestre con una portata d'acqua sufficiente ad annegarvisi: un fiume *cuius imi gurgites uicinum montem despiciunt*, “i cui profondi gorgi riflettono il monte vicino”, lo guardano cioè dall'alto al basso (secondo il significato proprio di *despicere*) nell'immagine rovesciata prodotta dall'acqua che funge da *speculum* (sulla fenomenologia della visione speculare Apuleio si sofferma a lungo in *apol.* 15-16).

3. Nella Nota al testo del primo volume Nicolini sottolinea che, oltre alle più comuni tipologie di errore, F ne presenta una meno nota, la cui individuazione ad opera anzitutto di Rudolf Helm, e poi mia e di Ammannati, permette di sanare in modo plausibile gravi corruzioni. Si tratta della pervasiva compresenza di una

*lectio falsa* e della sua *emendatio* (talvolta accompagnata da una parola-segnale), già da lei meritoriamente evidenziata nei primi tre libri. Tra gli esempi presenti nei libri IV-VI, si vedano almeno i seguenti (in tre dei luoghi citati ricordo la differente scelta di Zimmerman e in uno suggerisco dubitativamente un lieve ritocco alla *constitutio* di Nicolini): 4.2.7 *in <odori> modum floris [inodori]* Robertson: *in modum floris odoris* U Zimmerman; 4.9.4 [*sed dum*] *sedulo* Salmasius; 4.12.1 [*eum*] *saeuum* Giarratano; 4.16.3 *gaudii sui <ut ipse habebat> gerulis decem aureos [ut ipse habebat] e suis* van der Vliet (an melius *gaudii <ut ipse habebat> sui gerulis* eqs.): cod. lect. seru. Zimmerman; 4.31.5 *<Et> statim ipsum quod incipit uelle [et statim]* Magnaldi; 5.25.6 *mortis accersi[to]tae genere* Barthius: *mortis accersito te genere* F; 6.11.5 *aureo uellere* Ammannati: *auri uecole (ex auri<sup>eo</sup>uele)* F (*aurique colore* α Zimmerman).

Credo abbia ragione Nicolini a sospettare un'altra omissione/integrazione in un luogo che stampa in base a F (come la maggior parte degli editori), ma giudica “uix sanum” in apparato. A partire dalla sua ipotesi, il testo potrebbe costituirsi così:

6.1.3 *Iamque nauiter emensis celsioribus iugis puluinaribus sese proximam intulit. <Et spicas hordei> uidet, spicas frumentarias in aceruo et alias flexiles in corona [et spicas hordei uidet].*

Apparato: *<et spicas hordei> uidet... [et spicas hordei uidet] scripsi (et spicas hordei supplementum uidetur ad uidet<sup>1</sup>): uidet... uidet et spicas hordei* dub. Helm: *uidet... et spicas hordei uirides* Damsté: *uidet... <uid>et spicas hordei [uidet]* Giarratano: *uidet... et spicas hordei [uidet]* Norden: alii alia: cod. lect. dub. seru. Nicolini (“uix sanum” in app.).

La ripetizione *uidet... uidet*, oggetto di molte perplessità, offre invece la giusta chiave di intervento, se si interpreta *uidet<sup>2</sup>* come la parola-segnale che guida a integrare *et spicas hordei* davanti a *uidet<sup>1</sup>* (due *incipit* con *et* compaiono poco prima: 6.1.2 *Et prospecto templo quodam... ait... Et ilico dirigit citatum gradum*). Sulla strana ripetizione di *uidet* Nicolini ragiona così nel commento (p. 400): “Il punto è che all’enfasi procurata da questo espediente retorico non corrisponde – come negli altri casi – un adeguato arricchimento del senso, ottenuto mediante rilancio; il dettaglio delle spighe d’orzo che Psiche vedrebbe in aggiunta a quelle di frumento non è solo fiacco, è proprio privo di ogni funzionalità [...] Sospetto che questo segmento di testo, caduto per errore (forse per un *saut du même au même* in una frase che lo vedeva in posizione iniziale, ad es. *uidet spicas hordei, uidet spicas frumentarias*), fosse stato integrato a margine e ripristinato nel posto sbagliato (ad es. dopo un segmento *-et* usato come parola-segnale, o semplicemente dopo un *et* arbitrariamente aggiunto a suturare)”.

Un altro caso di omissione-integrazione sembra trovarsi in un luogo annoverato fra i più corrotti da Helm, che vi scorgeva la presenza di una misconosciuta sigla integrativa. È possibile perfezionare la sua ipotesi, evitando così le *cruces* apposte da Nicolini:

5.5.1 *Ea nocte ad suam Psychen sic infit maritus – namque praeter oculos et manibus et auribus [Ius] nihil <non> sentiebatur.*

Apparato: [*Ius*] *nihil* <non> scripsi (*Ius* ortum uidetur ex *HS* = *Hic Supple* uel ex *INS* = *Inserere*): *Ius nichil* F (al. m. ex *Ius* eff. *is*, deinde m. rec. *is* mut. in *ille*: desper. Nicolini): *his nihil* A: om. U: secl. Zimmerman post Helm (*hd nihil* = *hic deest nihil*): *is nihil* <non> Traube: <ut praesent>*ius nihil* Robertson: *eius nihil* <non> Watt: *is nihilo* <setius> Haupt: <facil>*ius nihil* Martos: <sequ>*ius nihil* Ammannati: alii alia.

Nella *Praefatio* ai *Florida* (p. LVI) Helm interpreta *ius* come fraintendimento di *hd* = *hic deest*, che invitava a supplire *nihil*, ma la paleografia suggerisce che la sigla fraintesa fosse piuttosto *HS* = *Hic Supple*, frequente in tutte le tradizioni manoscritte, oppure *INS* = *Inserere* (usata per esempio in Cic. *Phil.* 1.11 dal più autorevole correttore del ms Vat. Archivio San Pietro H. 25, sec. IX = V). Il copista di F avrebbe trascritto in linea al posto di *non* il supplemento marginale *HS nichil* o *INS nichil*, modificato in *Ius nichil*. Con l'espunzione di *Ius* e con l'integrazione dopo *nihil* di *non*, proposta da Ludwig Traube, il passo assume un significato limpido: "Quella notte il marito così disse alla sua Psiche – infatti, eccettuati gli occhi, con mani e orecchie lo si sentiva perfettamente".

4. Più complessi dei casi sopra discussi sono quelli in cui la *recta lectio* si trova al punto giusto mentre la rispettiva *uaria* o *falsa* compare a qualche distanza, perché fu trascritta oppure transitò in una sede non contigua alla lezione di riferimento. Le ragioni di tale lontananza possono essere le più varie. Talvolta i copisti annotano emendamenti e varianti su piccole strisce di pergamena, gravemente esposte al rischio di scivolare lontano dai luoghi di pertinenza. Spesso usano il margine inferiore, se quelli laterali sono troppo esigui o affollati, o impiegano i due margini inferiori di fogli contigui come uno spazio continuo atto a ospitare note sia del verso sia del recto. Frequentemente trascrivono negli intercolumni correzioni e varianti che i copisti successivi riferiscono alla colonna sbagliata. In ogni caso, anche quando tra la *recta lectio* e la *uaria* si frappongono molte linee, la somiglianza grafica e l'eventuale diplografia di una o più parole-segnale aiutano a individuare il collegamento.

Si vedano i due esempi seguenti nella persuasiva *constitutio* di Nicolini (nel primo luogo Zimmerman difende la lezione tradita): 4.16.5 *resisteret iubet*... [*ire iubet*] (*ire iubet* secl. Luetjohann ut ortum ex *resisteret iubet*); 5.30.4-5 *prorsus* [*adhibendum est*]... *prorsus adhibenda est* (*adhibendum est* secl. Plasberg: *prorsus adhibendum est* secl. Luetjohann: "fortasse recte" Nicolini in app.). Per 4.16.5 Campodonico si limita a registrare nel commento l'interpretazione ad opera di Christian Lütjohann di *ire iubet* come dittografia o glossa; per 5.30.4-5 Nicolini discute a fondo l'atetesi proposta da Otto Plasberg, avanza dubbi sulla sua spiegazione di *adhibendum est* come duplicazione di *adhibenda est* per salto dal primo al secondo *prorsus*, e sospetta piuttosto l'intrusione di una nota marginale.

Credo che il sospetto valga per entrambi i luoghi, e che *ire iubet* e *prorsus adhibendum est* siano antiche varianti con parola-segnale (rispettivamente *iubet* e *prorsus... est*) confluite nel testo dal margine, dove erano state annotate in una

sorta di apparato embrionale, reperibile nelle tradizioni più autorevoli. Di tale sofisticato *usus* offre testimonianza diretta lo stesso copista di F, che in molti luoghi trascrive una lezione in linea e un'altra a margine, cioè sceglie ora bene ora male tra le due varianti dell'esemplare, ma le conserva scrupolosamente entrambe (3.19.2 *triplici/tricipiti*; 3.28.6 *speculandum/spectandum*; 3.29.1 *serio/sedulo*; 4.18.6 *confartel/confestim*; 5.2.1 *miratur/rimatur*; 5.9.9 *cogentia/conhibentia*; 5.10.8 *paenituit/penuit*; 5.16.5 *colores/concolores*; 5.20.2 *aululae/tabulae*; 6.18.8 *pietatis/e*; 6.27.1 *acutulae/astutulae*; 6.29.4 *delphinum/no* etc.).

Nelle *Metamorfosi* l'ipotesi di *uariae lectiones* intruse nel testo può giustificare sia le due espunzioni sopra citate sia altre già eseguite in passato, ma senza successo. Nel luogo seguente, per esempio, un'atetesi proposta a inizio Novecento da Gerhard Wiman restituisce a mio parere un assetto testuale convincente. Chi parla è la *turris praealta* da cui Psiche voleva gettarsi; per giungere al regno di Dite dovrà tra l'altro portare due monete per farsi traghettare attraverso lo Stige da Caronte, tanto avaro che pretende di essere pagato anche dai poveri.

6.18.2-6 *Inibi spiraculum Ditis et per portas hiantes monstratur iter inuium, cui te limine transmeato simul commiseris, iam canale directo perges ad ipsam Orci regiam... 5 Nec mora, cum ad flumen mortuum uenies, cui praefectus Charon protinus expetens portorium sic ad ripam ulteriorem sutili cumba deducit commeantes. 6 Ergo et inter mortuos auaritia uiuit, nec Charon ille [ditis et pater] tantus deus quicquam gratuito facit: set moriens pauper uiaticum debet quaerere, et aes si forte prae manu non fuerit, nemo eum expirare patietur.*

Apparato: 6 *ditis et pater* secl. Wiman (*uaria lectio uidetur ad § 2 ditis et per*): *nec Ditis pater* Beroaldus: *et Ditis pater* Floridus: *Ditis portitor* Gronovius: <uel> *Ditis [et] pater* Seyffert (*Ditis ut nominatiuum interpr.*): <naui> *Ditis et portitor* van der Vliet: *Ditis exactor* Robertson (Nicolini): *Ditis ut pater* Frassinetti: *Ditis satelles* Shackleton Bailey: *Ditis sectator* Panayotakis (Zimmerman): alii alia, lacunam dub. Helm.

Come molti predecessori, anche Nicolini trascura l'intervento di Wiman. Eppure l'atetesi di *ditis et pater* sembra confermata sia dal senso sia dal meccanismo di individuazione fondato sulla parola-segnaletica: al § 2 compare la lezione *ditis et per*, rispetto alla quale *ditis et pater* del § 6 si presenta come la somma di *pater*, variante erronea di *per*, e di *ditis et*, le due parole antecedenti ripetute in funzione segnaletica. La distanza fra *recta e falsa lectio*, una dozzina di righe nelle edizioni moderne, potrebbe dipendere dalla sede in cui fu scritta la variante: per esempio il margine inferiore, depositario privilegiato di interventi testuali nel venerando Codex Bobiensis dei Vangeli (k) conservato a Torino (G.VII.15), contemporaneo dell'esemplare sallustiano.

Un'altra espunzione già eseguita in passato da Donald Struan Robertson può verisimilmente sanare un luogo stampato con le *cruces* da Nicolini (nel passo i briganti a banchetto sono assimilati ai Lapiti e ai Centauri durante le nozze di Piritoo con Ippodamia):

4.8.5 *Clamore ludunt, strepitu cantilant, conuiciis iocantur, ac iam cetera semiferis Lapithis [tebcinibus] Centaurisque similia.*

Apparato: *tebcinibus* (Fϕ: *te lamibus* A: *thebanis* U) secl. Robertson (post *Centaurisque* add. *semihominibus* ex Ouid. *met.* 12.531; *tebcinibus* uaria lectio uidetur ad 4.13.1 *thebanis conatibus*): *tebcinibus centauris* corrupt. e *thebanis centauris* ut glossema secl. Dowden (Zimmerman): *telamonibus* pro *thebanis* ci. Beroaldus: *euantibus* pro *tebcinibus* ci. Heinsius (*cenantibus* Helm: *titubantibus* Smits): *semiferis Lapitheis conuuiis Centaureisque* Ammannati (“fortasse recte” Nicolini in app.): †*semiferis... Centaurisque*† Nicolini in textu.

Nel commento (p. 176) Lazzarini giudica la proposta di Robertson “convincente per il senso ma ardua” per la difficoltà di spiegare su basi paleografiche l’espunzione di *tebcinibus*. L’obiezione cadrebbe se si interpretasse questo “enigmatico” nonsenso quale variante erronea di *thebanis conatibus*, tanto distanziata nello spazio (una novantina di righe nelle edizioni moderne) quanto vicina nella grafia.

Concludo con una breve osservazione sui luoghi in cui, come risulta dall’apparato e dal commento di Nicolini, l’*emendatio* non può fondarsi sulla decifrazione certa della lezione di F, a causa della sovrapposizione di mani successive. Se in casi di questo genere ci si doveva finora rassegnare all’impossibilità di stabilire un testo sicuro, i recenti successi ottenuti applicando ai palinsesti le tecniche di indagine multispettrale lasciano sperare che in un futuro non troppo lontano anche la *scriptio* genuina di F possa essere almeno in parte riportata alla luce.

GIUSEPPINA MAGNALDI

Università degli Studi di Torino  
giuseppina.magnaldi@gmail.com

PANTELIS GOLITSIS, *Alexander of Aphrodisias. Commentary on Aristotle Metaphysics (Books I–III). Critical edition with Introduction and Notes*, Commentaria in Aristotelem Graeca et Byzantina – Series academica 3/1, Berlin-Boston: De Gruyter, 2021, CLX+302 pp., €129,95, ISBN 978-3-11-073244-3.

Cette édition du commentaire d’Alexandre d’Aphrodise aux trois premiers livres (A, α et B) de la *Métaphysique* d’Aristote est la première depuis celle de M. Hayduck dans les *Commentaria in Aristotelem Graeca* (1891). Soulignons-le d’emblée, elle ne se réduit pas à une simple mise à jour, qui offrirait un texte toiletté aux entourneures, mais elle apporte un tout autre regard, qui repense la tradition et l’envisage sur de nouvelles bases. Golitsis s’en explique dans une longue introduction, divisée en cinq chapitres.

Dans le premier, il soutient tout d’abord qu’Alexandre d’Aphrodise propose une lecture unitaire de la *Métaphysique*<sup>1</sup> : un seul traité, dont l’objet est la philosophie

<sup>1</sup> Cela rejoint le propos de G. Guyomarc’h, *L’unité de la métaphysique selon Alexandre d’Aphrodise*, Vrin 2015.